

STORIADEL MONDO



Periodico telematico di Storia e Scienze Umane

<http://www.storiadelmondo.com> (.it/.net/.org)

Numero 56 (2008)

per le edizioni



Drengo Srl

*Editoria, Formazione, ICT
per la Storia e le Scienze Umane*

<http://www.drengo.it/>

in collaborazione con

Medioevo

Italiano

Project

Associazione Medioevo Italiano

<http://www.medioevoitaliano.it/>



Società Internazionale per lo Studio dell'Adriatico nell'Età Medievale

<http://www.sisaem.it/>

© Drengo 2002-2008 - Proprietà letteraria riservata

Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale

Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002

Direttore responsabile: Roberta Fidanzia

Chiara Rinaldi

Fortificazioni tardoantiche: un caso comasco.

Una delle questioni che riguardano i *castra* tardoantichi è quello di fissare delle tipologie. Oltre a stabilire criteri, quali dimensioni, ubicazione e caratteristiche delle difese, è importante tenere conto dei tipi edilizi, dei resti (animali, umani) e dei reperti che possano delineare la struttura sociale ed economica dell'insediamento che di volta in volta si prende in considerazione (per esempio i corredi funebri dei guerrieri).

Per quanto riguarda l'aspetto geografico-funzionale, le tipizzazioni fortificatorie sono diverse, proprio perché diverse sono le situazioni di pericolo e la morfologia del territorio: a sbarramento di una strettoia in una vallata alpina, con funzione difensiva e doganale - un esempio le *clausurae* (dove stazionava di solito un piccolo presidio militare) o il *Tractus Italiae circa Alpes*; i *castra* lungo le grandi arterie stradali che portavano ai valichi; i forti all'imboccatura di sistemi fluvio-lacustre, presso i quali vennero costruiti in modo sistematico castelli di grosse dimensioni; rocche sulla sommità delle montagne, a supporto dei castelli più grandi; fortificazioni sui dossi rilevati delle vallate alpine; città fortificate.¹

La morfologia della zona scelta per costruire è di altrettanta importanza per descrivere le caratteristiche di un *castrum*. Presso i dossi fluviali: sono numerosi i castelli posti su pendii poco elevati; essi sono spesso di notevoli dimensioni, protetti da alte mura e con all'interno chiese e abitazioni: l'esempio più chiarificatore in tal senso è quello di Castelseprio (VA). Questi castelli sarebbero, per molti studiosi che si sono occupati del periodo tardoantico, realizzati a protezione della pianura nord-occidentale e di Milano: costituiscono il *Tractus Italiae circa Alpes* (*castra* e città fortificate posti all'imbocco delle vallate alpine, con muri continui). Cocuzzoli di fondovalle non protetti da mura: si tratta di solito di antichi villaggi abitati da popolazioni autoctone; questi, molto poveri dal punto di vista militare, erano appena sufficienti per difendere i villaggi solo da piccoli gruppi armati o da banditi. Montagne protette parzialmente da mura: nonostante le piccole dimensioni rispetto ai *castra* dei dossi fluviali, queste strutture, grazie alla natura selvaggia circostante, si difendono meglio delle precedenti, potendo resistere anche a manipoli organizzati.

Un esempio di questo tipo è rappresentato dal Monte Barro (LC): la sua costruzione è da inserire fra la metà del V secolo e il periodo di dominazione gota subito successivo. Modesti rilievi: è il caso del *castrum* di San Vittore di Laino (CO). Analoga è la costruzione del *castrum* di Santo Stefano a Lecco: grazie alla natura ostile che lo circonda, è facilmente difendibile con poche strutture. Queste fortificazioni sono più che altro sorte per rispondere a situazioni di pericolo e grazie all'intervento di privati. Cime di difficile accesso: sono da segnalare quelle ubicate sopra gli 800/1.000 metri e riconoscibili spesso dal toponimo castello. Isole lacustri: sono solo tre in Lombardia, Sirmione (in realtà, come è noto, è la punta della penisola del Garda), San Giulio d'Orta e l'Isola Comacina.

¹ G.P. BROGIOLO - S. GELICHI, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze, 1992, pp. 11-22.

In conclusione, i *castra*, come detto, possono essere in continuità con l'età romana classica, grazie ai "restauri" di Teodorico² oppure possono essere nuove costruzioni dell'epoca tardoantica. Queste ultime sono solitamente costruite in modo da sfruttare la situazione geografica in cui si innestano, per evitare costose e complesse opere di difesa: si ricava il maggior utile a tal proposito da rilievi rocciosi, pareti a strapiombo, declivi, isole.

Per quanto riguarda le fonti che parlano delle fortificazioni dei confini italiani, quelle letterarie sono poche e confuse.

Stefano Gasparri si è occupato di questo argomento nel saggio *La frontiera in Italia (sec. VI-VIII). Osservazioni su un tema controverso*³: le fonti citano soprattutto le *clausurae* delle Alpi, ovvero le difese artificiali poste a sbarramento delle strade che scendevano dai passi montani dirette verso il fondovalle (a esempio, le chiuse della Val di Susa). Queste chiuse vanno ricollegate al sistema difensivo romano, il *Tractus Italiae circa Alpes* esistente già nel IV secolo e ancora attivo nel periodo gotico e longobardo. In questi casi si ha dunque la continuità dell'antico sistema delle fortificazioni alpine, anche se le popolazioni barbariche che si sono insediate in Italia settentrionale hanno sicuramente portato delle modifiche.

Il ruolo militare della frontiera, secondo alcuni, va ridimensionato un poco, in quanto raramente essa ha fermato gli invasori: ne fanno fede le imprese di Teodorico e i suoi Goti, Alboino e i Longobardi, gli Avari e Carlo Magno con i Franchi. Questo fatto è in relazione con l'elasticità⁴ del sistema difensivo alpino. Ci si fidava innanzitutto della natura impervia dei luoghi: era consuetudine pensare che fosse difficile passare da zone di "natura selvaggia" (le *clausurae* appunto).

Tuttavia molti episodi portano alla luce l'ineguaglianza delle chiuse e delle fortificazioni tardoantiche: una nuova dominazione poteva imporsi su tutta l'Italia settentrionale senza preoccuparsi di appropriarsi dei castelli e dei presidi tardoantichi, lasciandoli in mano a solitari comandanti: mi riferisco, per esempio, alla resistenza del *miles* bizantino Francione all'arrivo dei Longobardi nel 558; o alla resistenza del 590 di Bellinzona ai Franchi di Childeberto⁵. Più che un esempio di efficacia delle strutture difensive, però, questo episodio fu un prezioso indizio della loro sterilità militare: il duca franco Olo, avvicinatosi troppo alle fortificazioni, fu ucciso da un giavellotto e i suoi uomini, che stavano compiendo razzie, privi di omandante, furono attaccati dai Longobardi di sorpresa.

Una serie di ritrovamenti archeologici, soprattutto sepolture con i loro corredi funebri, oltre alla fonte scritta di Paolo Diacono, ci forniscono qualche informazione sulle armi e le attrezzature militari longobarde, però non chiariscono le funzioni militari di un luogo, ma il carattere "guerriero" dell'intera società.

Il problema della difesa fra V e VI secolo è in continuità con le dominazioni precedenti. Il sistema più evoluto era quello che coinvolgeva il lago di Como per la vicinanza alle Alpi Retiche. Ne è prova il fatto che già prima del V secolo, l'Impero aveva istituito un *Praefectus classis comensis*⁶ che aveva il compito di coordinare la difesa del Lario, e su questo sistema si era fondato Stilicone, che, nel 401, per raggiungere Alarico passò di lì.

Il *castrum* a cui mi riferisco va inserito nel *limes* bizantino, cioè nella serie di fortificazioni che caratterizzarono l'Italia bizantina e che fu ricalcata da quella di età romana: da una parte,

² A.A. SETTIA, *Le fortificazioni dei Goti in Italia*, in *Teoderico il grande e i Goti d'Italia. Atti del XIII Congresso Internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Milano 2-6 novembre 1992)*, Spoleto, 1993, pp. 101-131.

³ Il saggio è contenuto in *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI- VII). Quinto seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale*, Mantova, 1995, pp. 9-19.

⁴ A.A. SETTIA, *Le fortificazioni dei Goti in Italia*, cit.

⁵ S. GASPARRI, *La frontiera in Italia (sec. VI- VIII). Osservazioni su un tema controverso*, cit.

⁶ G. LURASCHI, *Storia di Como antica. Saggi di archeologia, diritto e storia*, Como, 1999.

importante per il delinearci di una linea difensiva finalizzata alla tutela delle conquiste fatte, mentre dall'altra fu invece di scarsa utilità per la salvaguardia di chi abitava nei dintorni. Per la sua modestia e il suo volume limitato, il *castrum* di San Vittore ci fa pensare sia stato costruito d'urgenza e senza pianificazione, come luogo di rifugio.

Come è già stato detto in precedenza, le fonti non vengono in aiuto allo storico per questo periodo: dobbiamo quindi affidarci all'archeologia e a un pizzico di fortuna. A Laino, per esempio, è rimasta una traccia della vita del *castrum* importantissima: una lapide marmorea testimonianza della sua fondazione.

Preziosa per la determinazione della data di costruzione del *castrum*, era collocata inizialmente nel portico della chiesa di San Vittore. Oggi è conservata nel Museo Civico di Como: agli inizi del Novecento vi fu trasportata ed esposta nella sala cristiana (reperto n.57)⁷, mentre ora è invece sita nei magazzini insieme a altri reperti ritrovati negli scavi eseguiti nei dintorni; una copia dell'iscrizione venne posta al di fuori dell'edificio sacro, murata sotto il portico sulla facciata a destra, in contrapposizione a un affresco di San Giorgio.

L'incassatura dove era originariamente murato l'epitaffio è ancora visibile l'ingresso della struttura religiosa, come ulteriore prova dell'origine della lastra. Il merito dell'identificazione è di Giovanni Baserga, scopritore di una serie di documenti della Biblioteca Trivulziana fra i quali sono conservate due lettere che testimoniano la provenienza dell'epigrafe: una databile al XVII secolo del curato Andrea Aliprandi e l'altra datata 4 dicembre 1806 del sacerdote Alessandro Ferretti, entrambi parroci di Laino⁸. L'Aliprandi, oltre a riportare con qualche lieve errore l'iscrizione, aggiunge che: «La sopraiscrizione si ritrova in una pietra di marmo bianco, trovata anni sono nell'oratorio di San Vittore a Castello ove sonovi le vestigia di gran fortezza sottoposto alla chiesa parrocchiale di San Lorenzo di Laino.»⁹

L'iscrizione venne pubblicata per la prima volta dal sacerdote Bernasconi¹⁰ nel 1861, poi dal Mommsen¹¹ e da Ugo Monneret de Villard.¹²

B † M

HIC REQVIESCIT IN PACE FAMLVS
XRTI MARCELLIANVS VR SUBDIAC
SCE MEDIoL ECCL QVI VIXIT IN HoC
SECVLo ANN PL M LV DEP SVB D V
KAL MAI ANN XV PC BASILI VC INDIC
QVARTA IPSE ETIAM SVA INDVSTRIA ET
LABVRE NEC SINE MAXIMA EXPENSA HVNC
CASTRVM FVNDABIT

Bona † memoria/ hic requiescit in pace famulus/ Christi Marcellianus vir religiosus subdiaconus/ sancte ecclesie Mediolanensis qui vixit in hoc/ seculo anni plus minusque LV depositus subdie V/ kalendas mai anni XV post consulatus basilius vir clarissimus indicione/ quarta ipse etiam sua industria et/ labure nec sine maxima expensa hunc/ castrum fundabit.

⁷ A. GIUSSANI, *Gli orecchini d'oro di Laino d'Intelvi*, in «Rivista archeologica della Provincia e antica Diocesi di Como», 67- 71, 1913/1914, pp. 61-73.

⁸ *Ibidem.*

⁹ *Ibidem.*

¹⁰ G. BERNASCONI, *Le antiche lapidi cristiane di Como*, Como, 1861.

¹¹ TH. MOMMSEN, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. V, pars II, n. 5148.

¹² U. MONNERET DE VILLARD, *Iscrizioni cristiane della Provincia di Como anteriori al secolo XI*, in «Rivista archeologica della Provincia e antica Diocesi di Como», 65-66, 1912.

Da questa testimonianza otteniamo importanti informazioni sulla data di costruzione e su chi ha voluto il castello, di cui si conserva il ricordo nel toponimo del luogo dove ora sorge la chiesa di San Vittore, appunto in località *Castello*.

L'epigrafe ci dice che il *castrum* fu fondato, non senza fatica, da Marcelliano, subdiacono della Chiesa di Milano (nella Valle d'Intelvi e in altre zone della diocesi di Como, come Porlezza o la Valtellina, fu abituale la presenza sia del clero di Milano sia di quello comasco nell'evangelizzazione e nella gestione, sia economica sia spirituale, delle popolazioni).¹³ Egli fu deposto «il giorno quinto dalle Kalende di maggio dell'anno 15° dopo il consolato di Basilio..., nell'indizione quarta», quindi il 26 aprile dell'anno 556 (Basilio fu infatti console nel 541). Da questa indicazione possiamo quindi dedurre che il *castrum* non può essere stato fondato successivamente a questa data, anche se il Giussani¹⁴ preferisce dire che è stato ricostruito, poiché dà per certo che i Romani, o addirittura i Galli, vi avessero già eseguito opere di difesa. a avvalorare questa tesi ci sono testimonianze archeologiche: infatti, sono stati trovati reperti d'epoca romana in tutta la Valle Intelvi.¹⁵

Un'altra lapide, dell'anno 1200, era posta nel portico della chiesa e testimoniava la sepoltura all'interno dell'oratorio di un membro della famiglia Trivulzio (che ebbe in feudo il castello nel XIII secolo)¹⁶; sfortunatamente, essa fu trafugata. Anche lo stemma araldico trivulziano conservato oggi nel Museo Civico di Como è proveniente dal castello di Laino.

Chi sia però il subdiacono Marcelliano non c'è dato saperlo, poiché a sua memoria è rimasta solo la lapide dell'oratorio di San Vittore.

L'analisi attenta della lapide non esaurisce però la storia del *castrum*: una serie di scavi archeologici hanno portato alla luce altre importanti testimonianze. Nel 1908, alla base del colle su cui sorge la piccola chiesa di San Vittore in località Castello, furono ritrovati un teschio e un paio di orecchini a cestello, datati dagli archeologi al VI/ VII secolo, e un coltello¹⁷. In quegli stessi anni, Ugo Monneret de Villard¹⁸ dimostrava che la lapide di Marcelliano proveniva proprio dal portico dell'oratorio. La datazione degli orecchini concorda con la data suggerita dall'iscrizione.

Dal 1996 il direttore del Museo Civico Giovio di Como sta conducendo campagne di scavo nella zona circostante la struttura religiosa. In questo contesto sono stati individuati alcuni ambienti del *castrum*, costituiti da pietre legate da malta.

Il castello (sulle fondamenta del quale è stata costruita San Vittore) si trovava in cima a una collina, già difesa da uno strapiombo. Gli edifici rinvenuti nel corso degli scavi si trovano tutti su un terrazzo roccioso e in certi casi si è utilizzato proprio la roccia come parete.¹⁹

Sul pianoro a est sono stati evidenziati alcuni locali costruiti in momenti successivi, ma comunque databili all'alto medioevo, grazie a diversi reperti rinvenuti negli stessi: frammenti di vetro, pietra ollare, ceramica e metalli. Nello stesso settore sono stati riportati alla luce frammenti di un pettine in osso decorato, uno spillone in bronzo, un frammento di crogiolo con tracce di bronzo all'interno. A sud, verso lo strapiombo, si è trovato un altro ambiente, in collegamento con gli altri. Effettuato un sondaggio preliminare, sono stati individuati ben nove strati: lo strato più antico contiene frammenti di ceramica dell'età del bronzo, in particolare frammenti di vaso decorato e una selce lavorata. È probabile però che questi siano scivolati in questa zona in seguito a lavori di terrazzamento o di coltivazione.

¹³ P. PENSA, *Dall'età carolingia all'affermarsi delle signorie*, in *Diocesi di Como*, Brescia, 1986, pp. 43-85.

¹⁴ A. GIUSSANI, *Gli orecchini d'oro di Laino d'Intelvi*, cit.

¹⁵ M. BERTOLONE, *Lombardia Romana*, Milano, 1939.

¹⁶ P. CONTI, *Memorie storiche della Valle Intelvi*, Como, rimasta anastatica del 1997.

¹⁷ I. NOBILE DE AGOSTINI, *Ricerche archeologiche a Laino*, in «La Valle Intelvi», n. 6, luglio- agosto 2001.

¹⁸ U. MONNERET DE VILLARD, *Iscrizioni cristiane della Provincia di Como anteriori al secolo XI*, cit.

¹⁹ I. NOBILE DE AGOSTINI, *Ricerche archeologiche a Laino*, cit.

Nonostante appartengano tutti all'alto medioevo, gli archeologi sostengono che gli edifici sono stati costruiti in tre fasi diverse e hanno subito trasformazioni: nella fase antica sono state usate una tecnica edilizia più accurata e molta malta; nella fase intermedia sono più irregolari e l'uso della malta è quasi nullo; nella fase più tarda gli ambienti già esistenti vengono collegati attraverso un altro ambiente, caratterizzato da un muro lungo e irregolare a secco di fattura scadente.

Un solo edificio rimane senza contestualizzazione, poiché privo di reperti e completamente scollegato dagli altri.

In alcuni settori sono stati localizzati più focolari, di forma ellittica e non delimitati, grazie alla presenza di argilla bruciata.

Nella campagna di scavo avvenuta dal 18 agosto al 5 settembre 1997 sono stati approfonditi gli studi solo per quattro zone dello scavo.

Il settore 1: è stato individuato l'intero perimetro, che risulta essere di forma leggermente trapezoidale, con i lati lunghi di 7 e 7,5 m e quelli corti di 4 m. Tre lati sono in pietra legata con malta biancastra, mentre quello più lungo è costituito dalla roccia calcarea locale. L'interno era tutto composto da sassi sciolti di grosse dimensioni, con ampie intercapedini: questo ha fatto pensare che si trattasse di una pietraia, ovvero di un luogo in cui i contadini gettavano i massi che incontravano nella lavorazione del terreno. Questa ipotesi può essere sostenuta anche grazie al ritrovamento di un luogo con le stesse funzioni poco distante e grazie alla testimonianza dei residenti in zona, che spesso, lavorando la terra, hanno trovato sulla loro strada pietre di notevoli dimensioni. Uno strato

più profondo di sassi di dimensioni più piccole testimonia il crollo dell'edificio. Questo livello, con spessore notevole lungo i muri perimetrali, era al centro quasi inesistente e il materiale di costruzione poggiava sopra la roccia, che mostra i segni dello sfruttamento dovuto alla cavatura di materiale usato poi per la costruzione degli altri ambienti. I reperti rinvenuti (tra cui una piccola tagliola per animali) sono di epoca moderna e non ci sono d'aiuto per la datazione dell'edificio.

Il settore 2: nel 1997 sono state ampliate le dimensioni dello scavo del 1996; queste suggeriscono un uso difensivo della struttura, dato lo spessore delle pareti e le misure ridotte dell'ambiente da esso creato. Questa ipotesi viene messa in dubbio dal ritrovamento sul lato E di altri muri disposti su un allineamento diverso, difficilmente spiegabili in questa fase di lavoro. Le costruzioni sono databili al VI secolo grazie a alcuni frammenti di ceramica rinvenuti.

Il settore 3: anch'esso ampliato dopo lo scavo del 1996, ha portato alla luce un piano di malta biancastra con un taglio, nel quale probabilmente venne incassata una parete di legno o di altro materiale deperibile. Più importanti però sono gli oggetti ornamentali in bronzo e osso e le scorie di vetro rinvenute all'interno.

Il settore 4: è il più ampio dello scavo (10 x 7 m) e è posto a est della collinetta. Già nel 1996 era stata rinvenuta la ceramica dell'età del bronzo. A causa della vastità del settore e della presenza di enormi pietre che complicano e ritardano il lavoro, non è stato possibile scendere in profondità. Tuttavia, è stato individuato un tratto di muro verso nord-est/sud-ovest che sembra proseguire verso il settore precedente e essere allineato al settore 2.

È stato individuato inoltre uno strato nerastro privo però di carboni e altri materiali, che non è stato intaccato dai lavori agricoli come nel caso di altri ritrovamenti. Collegabile a questi è il riempimento di pietre del lato S; in direzione E è stato invece trovato un masso, forse usato come base di appoggio per un palo.

Sono stati messi in luce anche alcuni reperti (pietra ollare, frammenti di calici di vetro, frammenti di ceramica grezza) che permettono di datare il tutto, sia pure genericamente, all'alto medioevo.

Nello studio della stratificazione del terreno, effettuato negli scavi degli Anni '90, sono stati rinvenuti dei depositi di terra nera e sterile, segno forse di incendi, confermati dall'aumento di livello e di spessore del terreno.

In conclusione, si possono così indicare i vari strati:

1. primo strato: fondazione del fortilizio;
2. terra nera: prima caduta;
3. secondo strato: recupero effettuato dai Trivulzio (1200/ 1300);
4. terra nera: seconda caduta;
5. terzo strato: recupero di Franchino Rusca (metà XV secolo);
6. terra nera: caduta definitiva.

Di pari passo, vennero scoperti dei reperti interessanti, alcuni dei quali già citati: una punta di freccia per balestra (forse del Quattrocento/Cinquecento); un frammento di pietra ollare (forse del periodo medievale); un pezzo di antico mattone di epoca medievale; un chiodo a sezione quadrata in ferro (forse del medioevo); un chiavistello non databile.

Il ritrovamento più importante era però avvenuto, come già detto, nel 1908: in questa data, infatti, un tale Alessandro Conti di Camillo «scavando sul fondo che circondava la sua casetta, costruita proprio ai piedi del colle su cui sorge la rocca - e precisamente lungo la stradina che sale verso l'abitato di Laino - circa un metro sottoterra scoprì un teschio con due orecchini, e a pochi passi di distanza - un grosso coltello in ferro arrugginito e corrosivo mancante dell'impugnatura lungo m 0,43 e largo alla base sei centimetri».²⁰

L'allora Presidente della Società archeologica comense Magni compì un'indagine scientifica, riscontrando che il teschio non era di una giovane ricca (come le storie ricamate sulla scoperta volevano), ma di donna vecchia e sdentata e per di più la presenza di piccoli frammenti di ossa attestavano la presenza anche dello scheletro, non ritrovato dal Conti. Nonostante il teschio della donna presentasse delle suture aperte, che generalmente vengono considerate indizio di età giovanile, Magni ci avverte che i Galli (e talvolta anche i francesi nostri coevi) conservavano spesso la sutura cranica frontale anche in età avanzata.

Tutto ciò ci porta a ritenere gallica la donna a cui apparteneva il teschio, che può essere quindi ricollegato alla presunta dominazione gallica della Valle Intelvi.

Per quanto riguarda il coltello, Antonio Giussani ritiene che non ci siano caratteristiche sufficienti per poterlo attribuire a un'epoca piuttosto che a un'altra. Si tende però a datarlo all'età medievale come tutti gli altri reperti rinvenuti nella zona e a ritenere il suo ritrovamento vicino al teschio di età precedente un puro caso.

Particolare rilevanza, tanto da essere i primi e unici a essere oggetto di studio da parte della Società storica comense, hanno assunto gli orecchini²¹ portati alla luce con il teschio: essi sono del tutto identici fra loro, hanno un cerchio di 27 mm di diametro, e sono legati all'estremità a un cestello; sono in purissimo oro 24 carati e in perfetto stato di conservazione, quasi non avessero subito tanti secoli di sepoltura.

La lavorazione non è raffinata, ma comunque pregevole. Le ricerche per la datazione furono eseguite da Antonio Giussani e Pietro Conti, i quali presero come termine di paragone un orecchino datato dagli archeologi francesi alla fine dell'impero romano: ai due studiosi la somiglianza delle due fatture sembrò strettissima. Altre comunanze furono rilevate dai due nel confronto degli orecchini lainesi con gioielli simili conservati al museo Poldi Pezzoli di Milano, databili alla decadenza dell'impero romano. La stessa forma è riproposta anche dagli orecchini del Museo Nazionale delle Terme di Diocleziano a Roma e provenienti da un sepolcro barbarico: la fattura appare però a Giussani e Conti "più rozza", a prova del fatto che si tratta di

²⁰ A. GIUSSANI, *Gli orecchini d'oro di Laino d'Intelvi*, cit.

²¹ Al tempo in cui scrive Antonio Giussani, sono conservati nel Museo Civico di Como nella sala romana, reperto n. 5.

imitazioni di gioielli di età imperiale eseguite in epoca di decadenza.²² Ma ciò che sbalordisce, è la somiglianza con un orecchino trovato a Sesto Calende, attribuiti a artigiani etruschi, e con altri due custoditi al Museo Civico di Como, anche se di lavorazione più fine.

Perciò, proprio intorno al V secolo sarebbero da datare, secondo gli studiosi del primo Novecento, gli ori di Laino.

In epoca assai più recente e sulla base di conoscenze che l'archeologia medievale ha fatto proprie negli ultimi decenni, Marco Lazzati²³ si discosta però da questa datazione, elevando gli orecchini a più importante testimonianza della presenza longobarda in Valle Intelvi. Egli li colloca infatti nel secolo VIII, come parti di un corredo funebre longobardo. Purtroppo non è stato trovato niente che faccia pensare a una sepoltura longobarda vicino a questo *castrum*.

Come fonte scritta di rilievo, possiamo utilizzare la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, il più grande uomo di cultura longobardo, a cui si deve appunto questo prezioso e unico riferimento per la storia dei Longobardi. Come tutti gli intellettuali medioevali fu un monaco, ma pare fosse anche *notarius*, ovvero addetto alla cancelleria del re. Poiché lavorava alla corte regia, soggiornò lungo tempo a Pavia, conoscendo l'antica città regia di Monza e spingendosi pure sulla rive del lago di Como, al quale in un secondo periodo dedicò una poesia. Se Paolo fosse stato monaco benedettino fin da giovane, non si può escludere che egli avesse frequentato il monastero dello stesso ordine a Civate (LC), ma non abbiamo prove certe della sua presenza in questo luogo religioso. Molte prove, comunque, lo vedono farsi monaco in tarda età.

Fin dall'inizio dell'arrivo dei Longobardi in queste zone, con l'assedio a Francione sull'Isola Comacina del 588, Paolo è l'unico a raccontarci la storia comasca di questi secoli. È sempre l'isola lariana al centro della narrazione, poiché fu un valido rifugio per i re nei momenti di difficoltà.

Questa unica testimonianza può esserci utile, poiché dall'analisi della informazioni sul presidio insulare, si possono trarre notizie utili per la storia del nostro *castrum*, sicuramente collegato all'Isola Comacina.

La Valle Intelvi è situata tra il Lario e il Ceresio, ed è attraversata dal fiume Telo - che sfocia a Argegno, immettendosi nel lago di Como - e dall'Oriolo - che sfocia a Osteno, immettendosi nel lago di Lugano - oltre che da corsi d'acqua minori. È proprio dal nome del primo che la valle prenderebbe il suo toponimo: Intelvi, ovvero «*in Telius - Inteluis - Intelvis e Inteluum - Interluum - Valle Interluina*» secondo il Muratori²⁴; secondo Dante Olivieri, il nome può derivare anche da «*inter lacos*», poiché si estende tra il Ceresio e il Lario, evolutosi poi in *Intellacus* e ancora successivamente in *Antelavo*, del quale il genitivo o il plurale è Intelvi²⁵. Sempre secondo l'Olivieri l'etimologia di Laino fa riferimento a «*ladino*», ovvero «*franso*» in opposizione al soldo, ovvero compatto, della Valsolda²⁶, la quale sta proprio di fronte alla zona che ci interessa; ma è bene ricordare che il paese si trova su un solido strato roccioso.

La valle è sovrastata dalle Alpi; nella direzione nord-est si staglia la cima dell'Orta (1293 m), sotto la quale è posto Laino. La vallata è poi divisa in Superiore e Inferiore dal corso del Telo.

Laino si trova a 660/680 m di altezza, è adagiato su un altopiano che domina dall'alto il Ceresio e sotto il quale scorre il piccolo corso del Lirone (che si getta nell'Oriolo), proprio al di sotto il colle di Castello.

²² Nonostante ciò, M. Bertolone, nel suo *Lombardia Romana*, non elenca fra i ritrovamenti di età romana gli orecchini, mentre annovera invece «vasi fittili e monete».

²³ M. LAZZATI, *Note di revisione dell'Autore-ottobre 1993*, allegate a *La Valle Intelvi*, Como, 1986, pp. 20-21.

²⁴ P. CONTI, *Memorie storiche della Valle Intelvi*, p. 10.

²⁵ D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano, 1961, pp. 282-283.

²⁶ *Ibidem*, p. 289.

La storiografia ottocentesca ne attribuiva la fondazione del paese all'opera di *Inus*, il quale avrebbe abitato la frazione detta appunto di Ino, ora in parte sepolta da una frana avvenuta nel XV secolo.

Scendendo verso Porlezza (che si trova sulle rive del lago Ceresio), troviamo il sentiero che conduce all'oratorio di San Vittore, a picco sulla faglia del Lirone e sovrastante la valle del Telo. Questa situazione (altipiano a picco su un lago - Ceresio - ma che poteva controllare anche la zona opposta, anch'essa comunicante con un lago - Lario -) poneva il *castrum* come ottimo *limes* bizantino e successivamente come presidio longobardo, in una zona continuamente soggetta alle invasioni, in ottima posizione strategica.

L'attuale frazione di Castello si trova a 580 m di altezza, all'incrocio tra Laino, Ponna e la strada che conduce nel porlezze; dalla cima della collina si possono scorgere nitidamente questi paesi, confermando la funzione di presidio avuta dal *castrum*. Poco lontano, probabilmente collegata alla costruzione, sorge su un'altra altura una piccola torre, da cui il toponimo «dosso della forca», probabilmente utilizzata in epoca medievale per le condanne a morte.²⁷

Proprio sotto questo colle la leggenda vuole che un passaggio scavato nella roccia dal castello sboccasse nel burrone.²⁸

Poiché tutta la Valle Intelvi presenta le stesse caratteristiche di Castello, e poiché con la caduta dell'Impero romano il Comasco divenne per le orde barbariche il «portone d'Italia», molti furono i presidi ivi organizzati. La linea difensiva, il *limes*, era così predisposto: partendo da Rodero, si proseguiva per Baradello, Castelmarte, Erba, Lecco, Varenna, Isola Comacina, monte San Zeno, per finire poi nella nostra Laino e forse anche a Ramponio.

Queste postazioni strategiche erano delimitate probabilmente da torri che comunicavano visibilmente tramite fuochi accesi in cima alle stesse.

Nella Valle Intelvi le torri di vedetta e i fortificati alto-medievali erano forse situati - oltre che a Laino - a Scaria, Pello Superiore e Inferiore, Verna, San Pancrazio, Lanzo, San Fedele, Cerano, San Zeno, Dizzasco, San Sisinio e nella località felicemente detta a tal riguardo *La Torre* in Montronio. Sfortunatamente, non vi è più segno tangibile della loro esistenza.

Alla base di quanto detto, nella località di Castello e in tutta la Valle Intelvi, vi sono caratteristiche geografiche adatte al sorgere di un presidio militare di difesa: presenza di colline e altipiani; burroni; presenza di fiumi (o navigabili o attraversabili a piedi) e torrenti (sicuramente percorribili a piedi) che sfociano in due importanti laghi (Lario e Ceresio); ultima, ma non per importanza, la posizione di tutto il comasco, zona di transizione per le orde barbariche provenienti dal nord (Galli, Celti, Goti, Reti e Longobardi).

Prima del 556

Un modo per difendersi è sempre stato, nelle epoche più remote, il rinchiudersi all'interno di grotte: nel comasco abbiamo molte testimonianze di questo tipo (a esempio, il «Sasso delle capre» in Valsolda).²⁹

Si passò poi alla costruzione di castellieri e castelli, i primi a difendere zone vaste, i secondi il singolo villaggio. Per la Valle Intelvi la testimonianza più antica è il *Caslé* di Ramponio,

²⁷ Non dimentichiamo che a Laino è ancora presente il palazzo del Podestà e della Giustizia e che questa può essere stata funzionante fino a quel tempo, anche se adesso - purtroppo come molta della storia vallintelve - è del tutto dimenticata e il terreno sotto di essa sta franando.

²⁸ La notizia è stata smentita da P. Conti, *Memorie storiche della Valle Intelvi*, ma ancora viene citata da M. Lazzati, *La Valle Intelvi*.

²⁹ A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne ai rifugi blindati: trenta secoli di architettura militare*, Milano, 1964.

risalente addirittura al 1000 a.C.. Per individuare queste strutture è fondamentale la toponomastica: *Caslé, Carlasc, Caslasc*, etc.³⁰

Con l'occupazione romana, per un primo periodo, nel comasco vi fu solo lo stanziamento di guarnigioni di presidio.

Tito Livio narra come nel 196 a.C., Claudio Marcello conquistò *Comum Oppidum* e vi costruì un *castrum*, del quale non vi è più traccia; seguì poi la resa di ventotto *castra*.³¹ Non ci è dato sapere quali fossero questi ventotto castelli e se, per esempio, ci fosse fra questi il *Caslé* di Ramponio.

Como non fu interessata per un primo momento da una massiccia colonizzazione, con una conseguente lentezza della romanizzazione e la formazione di una vivace cultura gallo-romana, influenzata anche dalle popolazioni arretrate della Rezia. Di questa civiltà rimane la prova, per la Valle Intelvi, della necropoli di Pello Superiore, scoperta nel 1926 in località *Pasqué*. Meno importanti, ma comunque significativi, i ritrovamenti di manufatti sparsi di San Fedele Intelvi, tra San Fedele Superiore e Laino (in località Roccolo).³²

Dopo un'incursione dei Reti (94 a.C.) e la distruzione di *Comum Oppidum*, Pompeo Magno la riedificò nell'anno 89 a.C. e Giulio Cesare nel 59 a.C. vi inviò cinquemila coloni, aggiungendoli ai 3.000 di Cornelio Scipione.³³ Non conosciamo i confini precisi della *Novum Comum* (il nome della città dopo la ricostruzione), ma di sicuro quello tra Italia e Rezia correva sul monte Ceneri. Attraverso questo confine passava la via Regia (o Rezia), che fu poi riutilizzata in periodo medievale e secondo la tradizione prese il nome di *via Regina* da Teodolinda³⁴): questa strada rivestì un ruolo fondamentale nell'erezione di castelli e fortificazioni, poiché solo allora si sentì il bisogno di difesa di questa zona.

Per quanto riguarda la Valle Intelvi, la romanizzazione fu attuata nel periodo augusteo, come in tutti i territori ai piedi delle Alpi. Nonostante la strada regia le passasse vicina, la nostra valle fu esclusa dai grandi traffici. Ne consegue, secondo alcuni storici, che qui le fortificazioni risalgono al periodo delle invasioni barbariche.

Non essendo possibile rintracciare prove materiali di fortificazioni romane nella zona, per ipotizzare una presenza romana nel vallintelvese, si può procedere alla difficile e insicura analisi dei toponimi, in cui non mi addenterò, o basarsi su materiale di scavo ritrovato in Valle Intelvi: i cocci di vasi e le monete raccolte da Pietro Conti (storico e ricercatore locale della fine del XIX secolo³⁵), a Scaria, alcune tombe a Ponna, Ino (frazione di Laino), Lura, Scaria e quelle già citate di Pello Superiore e San Fedele Intelvi.

Con la discesa dei barbari, quindi, anche sul Lario si costruirono fortezze e torri, che fecero poi da fondamenta ai *castra* medievali (per esempio, la fortezza di Rezzonico). Del periodo tardo antico si hanno, per la Valle Intelvi, tombe a Scaria e a Rovio (Val Mara, Svizzera). Per quanto riguarda la zona circostante il nostro *castrum*, dell'Età romano-barbarica si conservano gli orecchini a cestello, già descritti precedentemente.

L'età bizantina

Con l'Età romano-barbarica, il *limes*, come è noto, si spostò dal Reno e dal Danubio alle Alpi.³⁶ Con la dominazione bizantina dell'Italia dopo la guerra greco-gotica (535/553), il *limes* da est a ovest fu organizzato su alcuni capisaldi; per il comasco si ha notizia scritta dell'esistenza di:

³⁰ M. BELLONI ZECCHINELLI, *Le fortificazioni sul lago di Como*, Como, 1971.

³¹ G. LURASCHI, *Storia di Como antica. Saggi di archeologia, diritto e storia*, Como, 1999.

³² M. BERTOLONE, *Lombardia Romana*, Milano, 1939: «tombe a cremazione,... contenenti suppellettile fittile, fe e br. Notevoli alcune fibule di br.» a Pello; tre tombe sono presenti a San Fedele.

³³ G. LURASCHI, *Storia di Como antica. Saggi di archeologia, diritto e storia*, Como, 1999.

³⁴ C. CATTANEO, *Scritti sulla Lombardia*, Milano, 1971.

³⁵ P. CONTI, *Memorie storiche della Valle Intelvi*, pp. 33 e 56.

³⁶ G. PICCINNI, *I mille anni del Medioevo*, Milano, 1999.

Castron Leuci (Lecco), *Castron Martiryon* (Castelmarte), *Nesos Komanikeia* (Isola Comacina), *Baractelia* (Baradello) e *Castron Sibrii* (Castelseprio).³⁷

Si possono aggiungere: il Monte Barro (Lecco), il Buco del Piombo (Erba), la torre di Rodero (o torre San Maffeo), San Vittore di Esino Lario (Lecco) e, proprio in Valle Intelvi, San Zeno (monte che sorge al centro della Valle Intelvi) e San Vittore di Laino, oltre al castello di Ramponio e, nelle zone limitrofe (soprattutto nel porlezzeese, nel lecchese e in Alto Lario), le mura di Santa Maria Rezzonico, il Castel Vedro a Dervio, la cima del promontorio di Bellagio, il dosso Brione di Castello di Carlazzo, il San Michele fra Cima e Porlezza, il Sasso di Musso e il promontorio di Gravedona (dove ora sorge Palazzo Gallio).

Le motivazioni dell'esistenza di così tante fortificazioni sono da ricercarsi nello spostamento dell'asse viario romano verso le valli nel periodo medievale: la direttiva fra Castelseprio e l'Isola Comacina pare passasse in questo periodo per le zone di Stabio, Mendrisio, Val Muggio e Valle Intelvi.

Castelseprio divenne *castrum* e poi, in periodo longobardo, costituì la *judiciaria* del Seprio, a cui apparteneva anche la Valle Intelvi. Anche l'Isola Comacina, già sede della resistenza bizantina ai Longobardi, fu importante per lo sviluppo dei castelli vallintelvesi: infatti, dalla sponda di fronte all'Isola, risalendo la Val Muggio, si giungeva in Valle Intelvi; da lì, o si proseguiva per Schignano e per il Lario, oppure per Casasco, passando per Pello e San Fedele Intelvi, per raggiungere Laino e

poi, transitando per San Vittore, continuare per Porlezza (sul Ceresio) e Menaggio (sul Lario). Esiste l'ipotesi di un'altra strada che da San Fedele Intelvi - attraverso Laino e Ponna o La Zerla e l'Alpe di Colosso - giungesse a Boffalora, permettendo di arrivare a Lenno, in prossimità dell'Isola Comacina.

Si ha anche notizia, ma solo dal X secolo, di un *castrum* a Castiglione, probabilmente già esistente.

La Valle Intelvi era quindi fornita di due *castra*: il castello di Castiglione verso il Lario (documentato nel X secolo, ma già esistente); il nostro castello di San Vittore di Laino che controllava la via per il Ceresio.

Per il castello di Laino, lo storico locale Marco Lazzati azzarda l'ipotesi che sia addirittura di origine gota, ovvero che il più antico manufatto sia stato costruito prima del delinearsi del *limes* bizantino. Passata poi l'Isola Comacina dalla dominazione del bizantino Francione a quella dei longobardi, anche il *castrum* valligiano cambiò abitanti: non essendo ottimi costruttori, i longobardi sfruttarono quello che già esisteva.³⁸ Il Lazzati fa risalire alla dominazione longobarda anche gli orecchini trovati nei dintorni del castello e ci riferisce di ritrovamenti di spade e elmi di età longobarda nella stessa zona. Mi preme di ricordare, inoltre, a avvalorare la tesi di una presenza longobarda in Valle Intelvi, che molti re longobardi si servirono dei *Magistri Intelvesi*³⁹, abili muratori e artisti provenienti proprio dalla mia valle e famosi in tutta Europa e persino a Bisanzio.

Il periodo longobardo e carolingio

Buona parte delle notizie che ci restano dell'età longobarda vengono attinte dalla *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono: egli usò come fonti l'opera di Gregorio di Tours e quella di Secondo di Non (quest'ultimo consigliere di Teodolinda), a noi non pervenuta. Possono essere

³⁷ GIORGIO DI CIPRO, *Descriptio Orbis Romani*, Amsterdam, 1970.

³⁸ M. LAZZATI, *La Valle Intelvi*, Como, 1986.

³⁹ La questione è controversa, poiché c'è chi sostiene che essi non fossero *Cumacini*, o intelvesi, ma il loro nome avesse origine dall'evoluzione di *cum machina* o *cum macinis*. Comunque, essi si affermarono nel XII secolo: i *magistri* qui trattati vanno perciò considerati, a mio avviso, dei protomagistri.

utilizzate anche come fonti le legiferazioni di Rotari (seconda metà del VII secolo), di Liutprando (VIII secolo) e di Astolfo (metà del secolo VIII). Per quanto riguarda San Vittore in questo periodo, sono utilissimi anche dei diplomi, dei quali dirò più avanti.

I Longobardi si avventurarono in territorio comasco con il re Autari a partire dal 588, anno in cui, dopo sei mesi d'assedio, conquistarono ai Bizantini guidati da Francione l'Isola Comacina.⁴⁰ Questo attacco fu possibile grazie agli appoggi che i Longobardi, arrivando dalla sponda lecchese del Lario, avevano in Val Menaggio e in Valle Intelvi. L'occupazione di quest'ultima è da collocarsi fra la presa del Mendrisiotto (572) e la caduta dell'intero sistema difensivo lariano (588).

Per quanto riguarda quindi la Valle Intelvi nel periodo in questione, Ugo Monneret de Villard ha cercato di delinearne la storia attraverso le carte della famiglia di Totone di Campione (il «famosissimo» longobardo che donò tutti i suoi possedimenti in Campione al tesoro di Milano, che poi li lasciò al monastero di Sant'Ambrogio).⁴¹ In questa sua analisi, egli corregge le formulazioni antecedenti: infatti, parla di un «grave errore in cui sono incorsi gli storici recenti».⁴²

Il malinteso riguarda alcuni atti di donazione e di vendita in cui compare forse come luogo geografico il castello di Laino, al quale però (si badi bene, se fosse proprio il nostro *castrum*) viene dato un altro nome, quello di *castrum Axongia*.

Le ipotesi sulla individuazione di questo castello sono svariate e non sono molti gli studiosi che si sbilanciano su questo argomento. Partiamo perciò dallo studio dei documenti che già aveva preso in esame Monneret de Villard.

In un documento datato 8 marzo 804, contenuto nell'Archivio della basilica di Sant'Ambrogio di Milano, *Urso clericus qui vocatur Petro filius quondam Araldi de super fluvio Pato* dona all'oratorio di San Zenone di Campione un podere *in loco ubi nominatur Antellaco finibus Castro Sebrienses, qui nominatur Castro Axongia*.⁴³ Già prima di Ugo Monneret de Villard ci si era interrogati sulla posizione geografica di *Antellaco* e si era ritenuto fosse vicino a Campione.

Il castello di *Axongia*, invece, veniva nominato in un altro documento datato 20 luglio 807 e redatto in Como, nella variante *Axxungia*, documento in cui *Gisepertus* vendeva due servi *traentes origine castello Axxungia*⁴⁴ a Totone. Questo è l'ultimo documento in cui viene citata questa località.

Ricapitolando, si parte da un luogo vasto che è *Antellaco* e che ha al proprio confine Castelseprio, ma che con ogni probabilità deve essere anche vicino a Campione (altrimenti sarebbe stato poco utile all'oratorio di San Zenone possederlo): è quindi possibile, anche per l'esame toponomastico che ne fa Dante Olivieri⁴⁵, che si tratti proprio della nostra valle.

Ci resta ora da definire dove fosse, all'interno della Valle Intelvi, il *castrum Axongia*.

Dopo varie interpretazioni, si giunse alla teoria che *Axongia* fosse Ossuccio, ma questa tesi può essere smentita da alcune considerazioni del de Villard: innanzitutto, una lapide di età romana conservata in Ossuccio ci tramanda che il nome antico di questa località affacciata sul Lario era *Ausucium*, mutato poi in *Auxucio* nel medioevo, come dimostra una carta del 978. Al de Villard parve quindi strano che in un lasso di tempo così breve che va dall'804 all'807 la forma *Auxucio* fosse stata modificata in *Axxungia* e *Axongia*, per poi tornare quella del 978, e cioè *Ausucium*.

⁴⁰ M. A. CARUGO, *Como sotto la dominazione longobarda (secc. VII-VIII)*, in *Diocesi di Como*, Brescia, 1986, pp. 27-42.

⁴¹ U. MONNERET DE VILLARD, *L'Isola Comacina*, in «Rivista archeologica della Provincia e antica Diocesi di Como», 70, 1913/1914.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ E. BONOMI, *Codice diplomatico di Sant'Ambrogio*, ora in *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazioni e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721/833)*, a cura di S. GASPARRI - C. LA ROCCA, Roma, 2005.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano, 1961, pp. 282-283.

In secondo luogo, nel documento dell'804 si parla di *Castro Axongia*: si deve dedurre perciò, se fosse giusta l'ipotesi di Ossuccio, che in questo paese esistette un castello; ma il diploma sarebbe l'unica testimonianza dell'esistenza di un fortilizio in Ossuccio.

In terzo luogo, abbiamo assodato che il castello era in Valle Intelvi e Ossuccio si trova invece in Tremezzina.

Ugo Monneret de Villard consultò quindi l'archivio del monastero di Sant'Ambrogio alla ricerca di nuovi indizi: in un documento del 21 febbraio 799, un atto di vendita, appare fra i testimoni un *Alfrit de Antellaco filius quondam Morani de Scalia*. Lo stesso personaggio, insieme a *Fortici presbiter de aeclesia Sancti Victori*, compare in un altro documento di data incerta (ma comunque riconducibile agli anni fra il 781 e l'810) redatto *ad oradoio S. Vidali in fundo Aronni*, cioè a Arogno (CH). Da altri documenti ancora si può capire che *Scalia* si trova in una regione detta *Antelano*. In *Antelano* è posto anche il *castro Castillioni*, come si evince da un documento datato marzo 987. Un documento dell'859, ci suggerisce la collocazione di Castiglione *inter lacus*: non c'è dubbio che si tratti quindi di Castiglione Intelvi e che perciò *Antellaco* o *Antelano* sia la Valle Intelvi.

L'unico castello vallintelve di cui si ha notizia prima del Mille e che si può quindi ricondurre al *Castro Axongia*, citato in documenti precedenti il IX secolo e di cui si perdono le tracce dopo l'anno 807, è il castello di San Vittore in Laino. Avvalora la mia ipotesi la presenza di un religioso della chiesa di San Vittore nel documento a Arogno: anche se non viene precisata la località in cui sorge questa chiesa di San Vittore di cui è titolare il *presbiter Forticus*, ci sono possibilità che possa essere proprio Laino, poiché si parla di beni posti in Valle Intelvi e Val Mara, dove non esistono altre chiese con questa intitolazione.

Bognetti ha però ipotizzato che il *Castro Axongia* fosse a Castiglione, mentre altri teorizzano sorgesse a Scaria, in località *torexella* (dove attualmente sorge la chiesa dei Santi Nazaro e Celso). Il castello di Laino, secondo questi ultimi, sarebbe da identificarsi nel *castellum veterem* citato in altri diplomi.

I documenti che proverebbero questa teoria, però, sono più tardi: per esempio, un *Castellum veterem* è nominato in una nota di affitti, nella Valle Intelvi, dell'XI secolo, in un lasso di tempo compreso fra il 1075 e il 1100⁴⁶. Il *castellum* è nominato due volte, sempre di seguito a Laino: è quindi probabile che esso fosse realmente il nostro castello. In questi atti sarebbe inoltre citata la Valle Intelvi come *Valle Intelavina*, o *Antelavum*, mentre Castiglione è detto *Castelionum sita Intalavo*.⁴⁷

Negli studi più recenti, il toponimo *Antellaco* è stato tradotto con Codelago, ma non avendo riscontrato nella provincia di Como e nel vicino Canton Ticino nessuna località con questo nome ritengo sia opportuno continuare la ricerca sulla scia di Monneret de Villard e del Bognetti.

Conclusioni

Nonostante le poche testimonianze dirette lasciate dal nostro *castrum* e le scarse informazioni raccolte durante i secoli da diversi storici, è possibile azzardare quale fosse stata, fin dall'inizio, la funzione del presidio lainese.

Innanzitutto, il *castrum* nacque in un periodo di assoluto incertezza: nel 556 guerre e invasioni rendevano la vita difficile, non solo in città, dove in quel momento ci si stava attrezzando per difendersi dalle popolazioni barbare, ma anche in queste zone isolate di montagna, ai confini del Regno italico. È proprio qui che avviene la difesa più strenua contro chi, venendo dal nord, si trova davanti le Alpi, che sbarrano la strada verso la Penisola.

⁴⁶ *Gli atti privati milanesi e comaschi del secolo XI*, a cura di C. MANARESI - C. SANTORO, Milano, 1969, vol. IV, n. 903, pp. 645-647; E. BONOMI, A E. XV, 19, p. 143, n. 195.

⁴⁷ *Ibidem*, 1960, vol. II, n. 264, n. 205.

Qui, dunque, Teodorico, re dei Goti e d'Italia, rivalutò le strutture già esistenti e organizzò nuove difese: è il già citato *Tractus Italiae circa Alpes*; per quanto riguarda la nostra zona i castelli che hanno avuto parte a questo sistema fortificato sono, come precedentemente detto, l'Isola Comacina e il castello di Lecco, ai quali era collegato il *castrum* di San Vittore, ma anche il *Caslé* di Ramponio e il Monte Barro, con il quale il forte vallintelvese ha delle similitudini.

Ma come il primo ha un disegno preciso di costruzione, il secondo fu edificato in poco tempo, probabilmente per contrastare un pericolo improvviso e imminente, grazie a un privato, il subdiacono Marcelliano, personaggio della chiesa milanese, del quale però nulla ci è rimasto se non la lapide, il più importante dei reperti, che ci ha permesso di poter datare con precisione la costruzione.

La nascita di strutture fortificate a opera di privati, chierici o nobili che fossero, non è un fenomeno isolato, ma una pratica diffusa in tutto il nord Italia. Non è inusuale la presenza di un milanese in territorio comasco, poiché da sempre sia la città meneghina sia quella lariana hanno avuto interesse per queste zone, contrastandosi nell'evangelizzazione. Questo ha portato poi al costituirsi di *énclaves* milanesi nella diocesi comasca e alla confusione fra amministrazioni e autorità, che sfociarono poi nella guerra decennale.

Il *castrum* non è protagonista di eventi importanti, anzi è difficile delinearne una storia dettagliata e sicura: addirittura, per il periodo longobardo, non si hanno notizie precise, sparisce nel nulla. Forse le uniche testimonianze sono gli atti di Totone di Campione, in cui si parla di questo *Castro Axongia*; mentre ancora nell'XI secolo potrebbe essere il *Castellum veterem* di una nota di affitti. Il fatto che non sia scenario di battaglie, il cui ricordo sarebbe dovuto essere presente almeno nelle narrazioni di carattere locale, ma che invece non esiste, può far pensare che il *castrum* di San Vittore possa essere stato un semplice luogo di presidio⁴⁸ dove Teodorico pose un piccolo gruppo di uomini, ma al quale non arrivò mai nessuna minaccia.

È invece plausibile che esso avesse avuto importanza come struttura per il controllo del traffico e il pagamento del pedaggio, come il castello di Menaggio. Infatti, Laino si trova in un crocevia di rotte commerciali dell'Italia settentrionale e della Rezia. Seconda somiglianza con Menaggio, ma anche con altre roccheforti, è quella della posizione in cui è stato costruito: su un'altura, circondato da dirupi, boschi, fiumi insomma da ripari naturali.

Dall'analisi del terreno, comunque, è stata indicata un'evoluzione di strati: fondazione, prima caduta, recupero effettuato dalla famiglia Trivulzio (XIII/XIV secolo), seconda caduta, recupero della famiglia Rusca (metà XV secolo), caduta definitiva e costruzione dell'oratorio. Gli strati della terra nera (quelli corrispondenti alle cadute) segnalano probabilmente un incendio, dovuto forse a uno scontro, forse a un incidente per così dire «domestico»; è comunque accertato, almeno per il dominio dei Rusca sulla Valle Intelvi, che l'incuria ha avuto un ruolo importante per le sorti del *castrum* e non favorì il suo sviluppo il continuo cambio di proprietari, i quali lo usarono solo e esclusivamente per scappare dai loro nemici.

Concludendo, il *castrum* fu all'inizio innalzato, forse in fretta e furia, per contrastare le invasioni quando funse da luogo di controllo del traffico e dei pedaggi e infine, sempre più raramente, fu utilizzato come rifugio, come lo fu l'Isola Comacina al tempo dei Longobardi.

Alla fine del XVI secolo, mutati i tempi, il *castrum* cadde definitivamente sotto i colpi della trascuratezza, per diventare l'oratorio dedicato a San Vittore.

⁴⁸ Come già dedotto da Settia in *Le fortificazioni dei Goti in Italia*, cit..